

LA COMMUNITY "IVREA 18-2096"

# Se l'offerta culturale non valorizza le energie più fresche del territorio

Il dato dell'analisi settimanale dei "Cittadini illumina(n)ti" I bisogni del più pubblico colto lasciati in secondo piano

## ACURA DI CITTADINI ILLUMINA(N)TI

Più s'innalza il livello culturale del pubblico eporediese, meno è soddisfatto dell'offerta della città. Come nostra abitudine, in questa rubrica pubblichiamo a turno: alcuni primi risultati del nostro lavoro di raccolta di analisi dei pubblici della cultura in città; alcune suggestioni narrative come quelle relative al laboratorio "Ivrea paranoica" sugli incubi; o il racconto di uno dei partner che compone la rete dei "Cittadini illumina(n)ti". Questa volta abbiamo estratto dai nostri questionari (circa mille, dei quali 500 già analizzati) il dato circa il rapporto fra la soddisfazione per l'offerta culturale cittadina e il livello di scolarizzazione (vedi grafico).

### MOLTO SODDISFATTI IL 2,6% DEI LAUREATI

Provando a interpretare con attenzione i dati, tutti relativi a un pubblico adulto, si nota – al di sotto di un'apparente omogeneità fra le risposte dei tre livelli considerati – come ci sia una notevole differenza fra coloro che si dichiarano "molto soddisfatti": sono il 13,1% fra coloro che hanno conseguito la licenza elementare e media, scendono al 6,7% fra i diplomati, crollano al 2,6% fra i laureati.

Consideriamo questa rilevazione assieme a quella che abbiamo pubblicato in un articolo precedente, in cui segnalavamo che la fascia di cittadini meno soddisfatta dall'offerta culturale era quella compresa fra i 25 e i 40 anni (con i "parzialmente soddisfatti" e "per nulla soddisfatti" che arrivavano al 72,8%): è come se complessivamente la fascia di popolazione più istruita, e in età di aspirazioni professionali maggiori, sia quella raggiunta in modo meno stimolante

### Meglio interrogarci sulle politiche che promuovono le nostre conoscenze

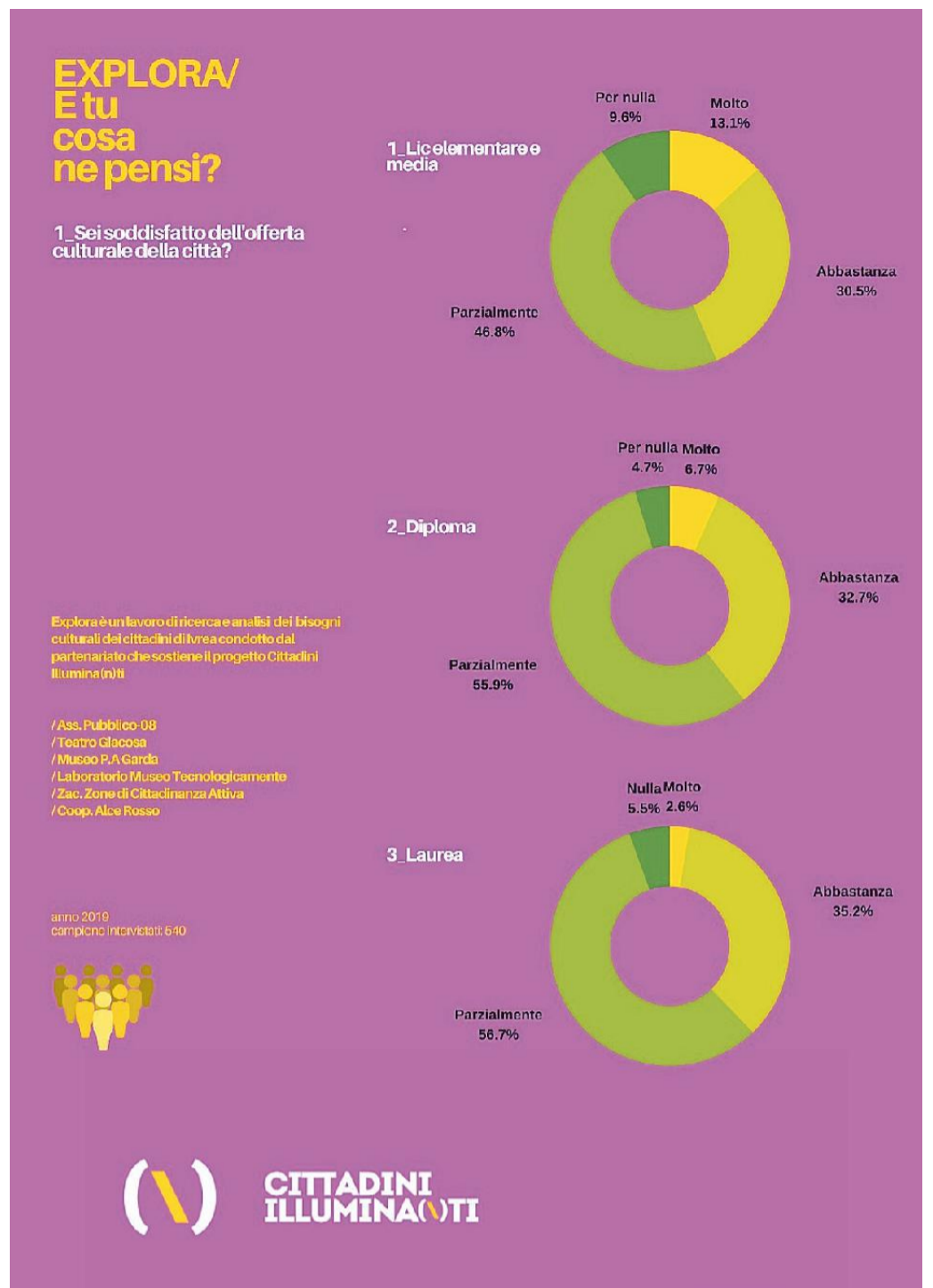
dall'offerta culturale della città.

#### ISTRUZIONE E SVILUPPO

Prima di interrogarci sul senso di questa rilevazione, proviamo ad accostare due riflessioni appartenenti, rispettivamente, a un economista ormai classico e a un sociologo contemporaneo. Nel suo saggio "Istruzione e sviluppo", a proposito dei fattori che favoriscono la Rivoluzione industriale, Carlo M. Cipolla scrive: «Furono le nazioni e le comunità più

attente a combattere l'analfabetismo a costruire per se stesse un destino più ricco, mettendosi in condizione di interpretare in modo più veloce e creativo i cambiamenti avvicendatisi nel corso dei secoli. I paesi più istruiti furono i primi ad industrializzarsi poiché l'istruzione favorì lo sviluppo industriale in vari modi. Gente più istruita significava gente più aperta a idee nuove, e questa risultava particolarmente importante in un momento in cui i processi produttivi dovevano cambiare sotto la spinta del progresso tecnologico».

Mentre aprendo il suo sguardo a fenomeni contemporanei, lo studioso di sviluppo economico urbano Richard Florida in "The New Urban Crisis" osserva: «Invece di creare una prosperità inclusiva, l'urbanesimo di ultima generazione – quello che si è sviluppato intorno alle aziende del tech – si è trasformato in un'iniquità geografica enorme che interessa il mondo intero: con 50 città superstar dove vive e lavora solo il 7% della popolazione che genera il 40% dell'economia mondiale e 40 mega-regioni (il 18% della popolazione) che realizzano l'85% dell'innovazione. Bene, la soluzione ai conseguenti problemi sociali, culturali e politici non verrà solo dallo Stato, ma da una comu-



Il grafico realizzato da "Cittadini illumina(n)ti" sul pubblico che partecipa agli eventi culturali

nione di intenti tra gli attori locali: imprese, amministrazioni, cittadini. Una spinta congiunta dal basso e dall'alto. Quello che serve a chi abita in campagna non funziona anche per chi sta in una periferia degradata o nel centro di una città. La storia dimostra che la spinta dal basso funziona: la classe creativa non era interessata agli shopping di fianco alle autostrade, a passare la vita in macchina. Le cose vanno meglio dove per trattenere o

attirare questa classe creativa sono stati recuperati spazi industriali, è stata promossa la cultura di strada, sono nate boutique e atelier artigianali, è cresciuta l'agricoltura organica, si sono costruite piste ciclabili e potenziato il trasporto pubblico».

#### LE ENERGIE PIÙ FRESCHE

Dunque, da "abitanti del territorio e cittadini del mondo", vorremmo sforzarci di imparare leggere i processi che attra-

versano la città e a progettare il nostro lavoro futuro in un contesto più ampio. Il presente lo impone. E vorremmo interrogarci su quali politiche e quali attività culturali siano in grado di promuovere non solo l'immagine del territorio, ma soprattutto la qualità della conoscenza che lo attraversa, in modo che siano proprio le energie più fresche e le abilità più spiccate a considerare di poterci ancora vivere e lavorare. —

RACCONTARSI AI TEMPI DEL COVID/2

## «Questo virus mi ha insegnato l'importanza del gioco di squadra»

IVREA

Massimiliano Strippoli, 41 anni, infermiere e tutor clinico dell'Università di Infermieristica di Ivrea. Distaccato nel reparto di terapia intensiva dell'ospedale Covid Pinna Pintor di Torino, vive a Cuornè da solo, ma ha un figlio e una compagna ai quali non può stare vicino per proteggerli da un eventuale contagio. La sua è la seconda di una serie di interviste biografiche realizzate per capire come il Covid spinge ognuno di noi a ripensarsi.

**Un mese e mezzo fa, la vita di tutti noi è cambiata. Quali sono stati i pensieri dei primi momenti?**

«Il mio "giorno zero" è stato

l'11 marzo, quando al lavoro ci hanno chiesto la disponibilità al trasferimento nella terapia intensiva di un ospedale Covid di Torino. È stato un attimo. In quel momento ho vissuto emozioni contrapposte: la paura da un lato. Se mi ammalò? Se infetto i miei cari? Ci sono salite le lacrime agli occhi. Ma c'era un'altra emozione, completamente diversa: l'orgoglio. Orgoglio di pensare che in quel momento "toccava a noi". Così come i pompieri fra le macerie del ponte Morandi, noi ci buttavamo a salvare quante più persone possibile. Ci siamo guardati e abbiamo detto 'andiamo'».

**Quali sono, invece, le emozioni del presente?**



Massimiliano Strippoli (in piedi, il primo da destra) nel reparto Covid

«Mi trema un po' la voce, questo è un terreno è minato. Dopo un mese sento la stanchezza, le sensazioni accumulate a cui non posso dar sfogo: niente sport, niente chiacchiere con gli amici, non abbraccio mio figlio. Mi porto dentro quello che ho vissuto. Pazienti che spero ce la facciano ma non ce la fanno. Famiglie distrutte che non possono stringere la mano ai propri cari per un ultimo saluto. Cinquant'anni di vita assieme che spariscono con davanti una persona irriconoscibile che prova a tenertela quella mano. Sono ricordi pesanti. Ho dei flash di tanto in tanto: la prima vestizione con la mia équipe di infermieri. Occhiali e visiera. Da quel momento ho imparato a leggere gli occhi. Ci ho visto smarrimento, insicurezza, o al contrario, risolutezza. L'udito diventa estremamente importante: in mezzo ai rumori dei macchinari devi sentire la voce degli altri coperta dalla mascherina. Poi, il ritorno a casa. Vedo le strade deserte e penso che questo vi-

rus ci ha resi tutti fragili: giovani e anziani, poveri e ricchi».

**Questa emergenza improvvisa ci ha portato a riflettere. Che cosa è cambiato rispetto a prima?**

«Ho capito che la normalità non è una cosa scontata. E mi sento fortunato. Faccio un lavoro che mi piace, quelli attorno a me stanno bene. Ma provo un'enorme empatia per chi invece sta soffrendo per la salute o il lavoro. Ho capito l'importanza del gioco di squadra con i colleghi. Mai come in questa fase può salvare la vita a tutti: ai pazienti, ma anche a noi stessi. Il ricordo più bello? Una videochiamata. Una paziente che non pensavamo visse, si è ripresa. La dottoressa ha chiamato la famiglia. Eravamo tutti lì attorno in silenzio. La voce dal telefono ha urlato "Mamma!" e gli occhi di lei si sono spalancati di gioia. Eravamo tutti appesi a quel filo invisibile di speranza, che ci dà la forza di andare avanti».

VANESSA VIDANO